

UNA FOGLIATA DI LIBRI



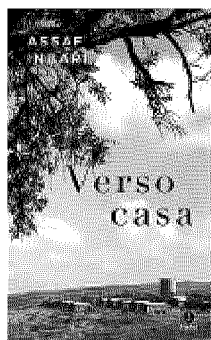
Isaac Bashevis Singer
Il mago di Lublino
 Adelphi, 230 pp., 18 euro

Yasha Mazur avrebbe potuto avere il mondo ai suoi piedi, se solo l'avesse davvero voluto. Ma come tutti i protagonisti tratteggiati da Isaac Bashevis Singer (tutte le sue opere sono state curate - e questa non fa eccezione - da Elisabetta Zevi), poco prima di raggiungere la gloria sempiterna cade miseramente. Toccando il male e la disperazione, l'angoscia e il vuoto che solo un Dio, chi lo sa quanto lontano, può riempire prestando ascolto al grido dell'uomo ferito. Yasha era osannato, benché ad applaudirlo fosse il pubblico della provincia polacca. Lui lo sapeva e con la mente vagava a

Londra e Berlino, Roma e Parigi, in America. Invece era costretto a esibirsi lì, tra Lublino e Varsavia, con la speranza che prima o poi qualche grande teatro riconoscesse le sue doti. Yasha Mazur era un mago: nessuna serratura gli poteva resistere, sapeva fare tutto. Conosceva ogni trucco con le carte, di lui dicevano che se lo si rinchiodava in una stanza la sera, sprangando la porta dall'esterno, l'indomani mattina lo si vedeva passeggiare disinvolto al mercato, e la porta della stanza era ancora chiusa. Non era un poveraccio: aveva casa e animali, granai, una stalla, un orto e due meli. Aveva una moglie, la sterile Ester, che l'adorava come se Yasha fosse l'unica ancora che la teneva aggrappata al mondo meschino che le aveva negato un figlio. E con Ester c'erano Magda, Zefel e soprattutto Emilia. Quattro donne e un uomo - quadro che ricorre assai nei racconti singeriani - incapace di scegliere. Yasha faceva promesse a tutte, si convinceva che avrebbe potuto mantenerle, salvo poi inesorabilmente sprofondare nella più cupa depressione allorché si rendeva conto che la gioia tanto agognata era destinata a tradursi in tragedia.

C'è sempre Dio negli scritti di Singer. E' lui il convitato di pietra, la figura con la quale il protagonista si confronta e si scontra. Ci crede, sì, ma non

sa neppure lui perché. Non va in sinagoga, ma quando vi entra per caso (o perché una mano misteriosa li l'ha condotto) si ritrova a esaminare come non mai la propria coscienza e a baciare con rara devozione i libri di qualche rabbino. Yasha è incapace di venire a capo della propria esistenza, ha sempre un altro ruolo da interpretare. "Religioso ed eretico, buono e malvagio, falso e sincero". Progetta continuamente cose nuove con le sue donne, è perfino sincero quando lo fa. Disprezza la vecchia Polonia che non riconosce la sua arte. Poi, però, quando i piani di fuga sono definiti sin nel più insignificante dei dettagli, ecco che la domanda decisiva torna a interrogarlo fatalmente: "E' mai possibile che io abbandoni tutto questo? E' casa mia". Il mago di Lublino vive la sua esistenza come se fosse sospeso su una fune, sempre in un precario equilibrio tra il bene il male, tra la moralità e la depravazione. "Non esisteva una via intermedia. Bastava allontanarsi di un passo solo da Dio per precipitare nel più profondo degli abissi". C'è sempre un *dybbuk* a tormentare l'anima degli attori singeriani, perennemente posti dinanzi alla scelta che determinerà il corso dell'esistenza: scegliere il mondo o affidarsi alla speranza rappresentata dal baluginio della candela solitaria accesa nella menorah. (*mat.mat*)



Assaf Inbari
Verso casa
 Giuntina, 340 pp., 18 euro

Verso casa è uno splendido romanzo corale, che narra la storia del kibbutz di Beth Afikim, dagli anni Venti alle grandi privatizzazioni degli anni Novanta. Una storia di giovani pionieri, di visionari, di sognatori che a tutto possono ambire, anche se in apparenza poco sanno fare e nulla possiedono - tranne un'indomita forza di volontà.

I sette protagonisti nascono in Unione sovietica, dove si muovono in clandestinità. Sono perseguitati come pericolosi sovversivi: l'eresia sionista risulta intollerabile, agli occhi dei comunisti di Stalin. Emigrano in Palesti-

na portando con sé, unico bagaglio, un idealismo ingenuo e quasi comico. Nel kibbutz regna un'asfissante pervasività comunitaria e socialista, un senso dell'onestà disarmante, un disinteresse personale ai limiti dell'autolesionismo.

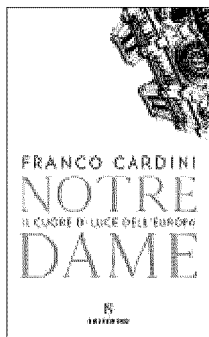
E' bellissima la storia di Beth Afikim, poiché bellissima è la storia di Israele, dalla teorizzazione del sionismo ai primi pionieri, all'indipendenza dello stato, alla lotta per la sopravvivenza.

"L'assemblea generale delle Nazioni Unite decise la spartizione della Palestina. L'esercito inglese impiegò sei mesi a smantellare le sue basi, e gli arabi e gli ebrei sfuggivano al suo controllo e si uccidevano a vicenda. Beth Afikim era circondato da una recinzione di filo spinato intorno alla precedente recinzione di filo spinato; agli edifici venne assegnato un numero in attesa dei bombardamenti (così si sarebbe saputo quale edificio era stato colpito); furono scavati dei fossati di comunicazione; si fecero scorte di cibo e benzina e un ponte di botti fu costruito sul Giordano come via di fuga. 'Se avremo uno stato, quanto tempo gli dai?' - chiese Clara Galili a Zvi Brenner. 'Se ci sarà. Che duri due settimane - ma almeno ci sarà'".

Le vite dei personaggi principali, e

le altre mille che si incrociano nel corso dei decenni, altro non sono che uno spaccato della storia e della società israeliana, della sua ricchezza e delle sue feconde contraddizioni. Il tono della prosa è sempre leggiadro; dolce nelle tragedie, divertente nei drammi, malizioso nelle vicende private e ironico in quelle pubbliche. La conclusione del romanzo è molto "di sinistra" (nel senso della sinistra israeliana) ma anche una sorridente presa d'atto che il mondo è cambiato, che la società si è modernizzata, che quell'universo di giovani sognatori e pionieri della prima utopia sionista è scomparso per sempre.

"Questo stato non è sorto dai miracoli, ed è importante per noi incidere nei nostri cuori che non è con un miracolo che ne assicureremo l'esistenza negli anni a venire. In duemila anni di esilio il nostro popolo aveva perso il senso dell'indipendenza e della sovranità e attendeva miracoli e salvezza dal Cielo. La nostra generazione di pionieri si è ribellata contro il tradizionale fatalismo ebraico, è tornata alla storia e ha mutato la sua direzione. (...) Saremo in grado di costruire una nazione da un miscuglio di gruppi etnici e di tribù che si sono radunate qui da tutti gli angoli del mondo?". (*Alessandro Litta Modignani*)



Franco Cardini
Notre Dame

Solferino, 272 pp., 17 euro

Quel 15 aprile di un anno fa, a Parigi, lui, Franco Cardini, c'era. Era lì, in place du Châtelet, in mezzo a una folla muta e sbigottita, a guardare Notre-Dame che bruciava. E quando la guglia crollò, "con un ruggito da mare in tempesta", "mi coprii la faccia con le mani e piansi, piansi a dritto per un tempo che mi parve lunghissimo", perché "lì, in quella guglia, c'erano i miei ricordi, i miei sogni, i miei studi", e un sacco di altre cose che con lei sembravano crollare. Così, a un anno di distanza, mentre i lavori di ricostruzione segnano il pas-

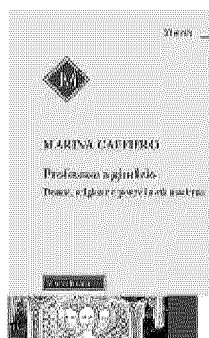
so, frenati anche loro dal Covid, Cardini manda in libreria il suo lavoro di ricostruzione personale, intreccio di storia e memoria, che intorno alla guglia di Viollet-le-Duc annoda fili che arrivano lontano: "Proviamo a rileggere Parigi attraverso Notre-Dame, e l'Europa attraverso Parigi, e il mondo attraverso l'Europa".

La prima tappa del viaggio racconta la storia della cattedrale, dalla sua costruzione agli interventi scriteriati e all'incuria del Sei e del Settecento fino agli scempi della Rivoluzione, che lasciano al XIX secolo un edificio in bilico fra la vita e la morte. Ed è solo grazie al grande romanzo a lei dedicato da Victor Hugo che Notre-Dame salva la pelle. È il clamoroso successo dell'opera, infatti, che rimette la cattedrale al centro dell'opinione pubblica francese e convince il governo a finanziare quei lavori di restauro che, guidati da Viollet-le-Duc, la riporteranno allo splendore che ci ha affascinato fino a oggi, indistinguibile mescolanza di medioevo vero e fantastico.

La seconda sezione è dedicata alla patrona della chiesa, alla Nostra Signora ovvero alla Vergine Maria, ed è un viaggio insieme erudito e appassionato nelle vicende del culto maria-

no nella storia, dalle origini orientali alle contaminazioni con le divinità celtiche, dalla lotta iconoclasta alla rinascita della devozione a Maria come arma della riforma della Chiesa nell'XI e XII secolo, di cui la cattedrale parigina è figlia diretta. Con un garbatamente polemico *excursus* sui leader dell'Unione europea, che si sono accaniti per impedire l'ingresso nella Costituzione comunitaria di ogni accenno alle "radici cristiane", e poi hanno adottato come bandiera le dodici stelle dorate in campo blu che altro non sono se non il simbolo della Vergine nato sulle vetrate di Saint-Denis all'epoca del grande abate Suger.

Terzo e ultimo passaggio, Parigi. Sempre con uno sguardo universale. Perché, da santa Geneviève che salva la città dall'assalto degli unni e poi vi accoglie il franco Clodoveo all'università medievale che forma una classe intellettuale per l'Europa intera, dal Grand Siècle che rilancia il Rinascimento italiano facendone un modello per tutto il continente al Settecento che lancia i lumi come civiltà planetaria, dal sogno modernizzatore di Napoleone III e delle grandi Esposizioni di fine Ottocento a Charlie Hebdo e Bataclan, "quel che succede sulle rive della Senna riguarda e interessa tutti". (Roberto Persico)



Marina Caffiero
Profetesse a giudizio

Morcelliana, 200 pp., 17 euro

Nella storia della Chiesa, se agli uomini è andato il monopolio ordinario dei sacramenti, le donne venerate dai credenti hanno più spesso ricevuto il dono di carismi destabilizzanti e sfuggenti: la visione, la profezia, o l'estasi mistica che le attrae in una relazione esclusiva e incomunicabile, come si vede nella tela di Giovanni di Paolo in cui Cristo scambia il proprio cuore grondante sangue con quello di Caterina da Siena.

La ricerca di Marina Caffiero mostra i talvolta dirompenti effetti politici di questo carisma incentrandosi sull'episodio delle "profetesse di Va-

lentano" del 1774. Si tratta di una vicenda che si sarebbe prestata al talento narrativo di un Anatole France o di una Flannery O'Connor, per il modo in cui vi si intrecciano il tema della vocazione religiosa come mania e lo scetticismo procedurale dei giudici. In un piccolo paese del viterbese, una contadina e una monaca sono processate dall'Inquisizione insieme ai loro padri confessori perché sostengono di aver ricevuto visioni e segni e profetizzano che la soppressione della Compagnia di Gesù porterà rovina sul Papa Clemente XIV e sui re d'Europa. Gli inquisitori, districandosi tra le testimonianze degli abitanti di Valentano, più che di smentire miracoli si preoccupano di tracciare la rete eversiva che i gesuiti sembrano stare tessendo in Europa, servendosi delle profetesse per la loro causa. Il processo interseca del resto proprio l'improvvisa morte del Papa e condiziona il lungo conclave successivo. È il momento storico in cui una Chiesa illuministica - ben rappresentata dall'abate Amaduzzi, alla cui prospettiva forse non è sbagliato associare la stessa autrice - deve fare i conti col "bisogno di prodigioso" acuito da una fase di crisi spirituale e politica e con la riemersione di un carisma femminile

che la Controriforma aveva confinato nella clausura dei conventi, dopo che nel Medioevo e nel Rinascimento le sante (o presunte tali) erano state segno di contraddizione e di agitazione anche sociale e politica. La vicenda di Valentano diventerà inoltre uno dei riferimenti del discorso antimoderno della Restaurazione, dopo che il caos rivoluzionario sembrerà aver realizzato le profezie. E nasce in quegli anni, per attecchire nell'Ottocento, l'idea del complotto massonico per sovvertire l'ordine sociale cristiano: una élite destituita, quella dei gesuiti, cerca l'alleanza con l'incorrotto popolo cristiano dicendogli che le istituzioni, sia politiche sia ecclesiastiche, hanno tradito il loro mandato e sono diventate strumento della lotta dei figli delle tenebre contro i figli della luce (uno schema di lettura della storia che non è stato dovunque dismesso).

Alla fine l'Inquisizione condanna le imputate per simulazione di doni mistici ed eresia, e ottiene da loro l'abiura. Ma in particolare, tra le due, resta enigmatica la figura della contadina, Bernardina, donna selvatica ma dall'inusuale dimensione interiore, che scompare dalla scena della grande storia tanto rapidamente quanto vi era apparsa. (Giuseppe Perconte Licatese)

A CURA DI MATTEO MATRUZZI